



CARLO VERDONE
LA CASA
SOPRA I PORTICI



BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 1271



CARLO VERDONE
LA CASA SOPRA I PORTICI

A cura di Fabio Maiello

I GRANDI TASCABILI
BOMPIANI

Progetto grafico: Polystudio

ISBN 978-88-587-9437-1

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

Prima edizione digitale: luglio 2021

LA FORZA DEL RICORDO

C'è un pensiero che spesso mi intristisce, sul quale torno di tanto in tanto nei momenti in cui sento che il tempo sta scorrendo via troppo veloce: perdere la memoria. Non ricordare quell'avvenimento, quel nome, un luogo, quella strada, una frase importante, i precisi lineamenti di un volto. Dimenticare gli odori, i profumi, una giornata particolare, l'allegria di un momento, l'inquietudine e anche l'intensità dei dolori. Gli anni che scorrono sbiadiscono inevitabilmente i ricordi: è la tirannia del tempo. Abbiamo un'unica consolazione, quella di tramandare, raccontare, emozionare, nella condivisione, questo immenso mosaico che rischia di disarticolarsi anno dopo anno. Il cinema ci illude con l'immortalità di tanti volti scomparsi, restituendoceli vivi nella loro giovinezza, pieni di anima vitale nelle storie da loro interpretate. Sempre il cinema restituisce ancora intatti luoghi e periodi storici cancellati dagli anni. Ma forse la scrittura, più di qualsiasi altra cosa, riesce a far tornare in vita ciò che purtroppo deve sottostare alla legge del non ritorno. Perché nella parola ci può essere una potenza tale da aiutare l'immaginazione del lettore a cogliere sfumature, dettagli, a soffermarsi in tante riflessioni. Prima fra tutte quella di aver provato emozioni, stati d'animo

simili a quelli che lo scrittore sta descrivendo. E a questo proposito un libro come *La casa sopra i portici* è l'esempio perfetto dell'empatia che può svilupparsi fra il narratore e il lettore. Il racconto di un appartamento lasciato dopo ottant'anni di vita della famiglia di mia madre, Rossana Schiavina, poi diventata casa Verdone fino alla morte di mio padre, è un mosaico di ricordi, di volti, di avvenimenti, di momenti felici, di altri dolorosi. La storia di un appartamento, fra l'altro pieno di poesia e storia, è la vita. La mia e forse anche quella del lettore.

L'idea di scrivere un libro sulla mia casa, tornata a essere di proprietà del Vaticano con la scomparsa di papà, era un'esigenza nata da uno dei più grandi dolori della mia vita. Lasciarla per me è stato come veder uccisa una parte della mia esistenza. E quindi ho provato a fermare nel tempo tutto quello che potevo ricordare in quelli che definisco i miei anni migliori. Scrivere *La casa sopra i portici* – pubblicato nel 2012, qui riproposto in una nuova edizione – mi ha dato l'illusione di riappropriarmi del mio passato, del mio appartamento per tutto il tempo della scrittura. Volevo riaprire tutte le otto stanze, ricordando quel che era avvenuto nei tanti anni di permanenza, e invitare il lettore a visitarle insieme a me. Non volevo che finisse tutto nell'oblio perché a quella casa devo molto, tutto. Volevo renderle omaggio per un'ultima volta facendo entrare un po' di lettori curiosi della sua lunga storia. Era l'unico modo per renderla, in qualche modo, immortale. Un atto d'amore anche

per la grande famiglia che ho avuto e per le tante persone, famose e no, che l'hanno frequentata fino a farla diventare un grande teatro della vita. Un teatro ininterrottamente aperto per ottanta lunghi anni.

Carlo Verdone

Luglio 2021

A handwritten signature in black ink, appearing to read 'Carlo Verdone'. The signature is fluid and cursive, with a large initial 'C' and a long horizontal stroke at the bottom.





1

La casa sopra i portici

Quel giorno avevo messo una giacca blu, una camicia bianca, un pantalone grigio e una bella cravatta rosso scuro. Era un gesto solenne che sentivo di dover fare. Volevo essere elegante perché stavo per salutare l'ultima volta un luogo che meritava un profondo rispetto.

Non ricordo esattamente la data, ma era la metà di aprile del duemiladieci. Forse ho rimosso quel numero perché mai avrei voluto che arrivasse quel momento fatidico. Il giorno in cui avrei dovuto lasciare per sempre la vecchia casa paterna.

Decisi di uscire alle tre e mezzo, in largo anticipo per giungere almeno un'ora prima del previsto appuntamento con l'addetto del Vicariato. Giusto pochi minuti per formalizzare la riconsegna dell'immobile. Con il semplice ritiro di una chiave quel freddo emisario avrebbe sottratto per sempre la dimora dei più bei ricordi della mia vita.

Ero terribilmente triste e l'atmosfera di quel pomeriggio non aiutava a migliorare il mio stato d'animo. Quei giorni la primavera sembrava ancora lontana e i colori erano simili all'autunno. Il cielo era un tappeto plumbeo e cadeva una pioggia leggera. Ero quasi arrivato. Il cuore mi batteva forte. I platani che costeggiavano il Lungotevere sembravano rifiutare

la fioritura. Era tutto molto irreale. O almeno così mi sembrava. La casa finalmente mi veniva incontro. Avevo la sensazione che mi stesse aspettando. Un imponente palazzo umbertino con dei bellissimi portici in stile piemontese, per metà rosso vinaccia, in via Lungotevere dei Vallati numero due, adiacente a via dei Pettinari e parallelo a Ponte Sisto. Nonostante gli alberi coprissero la visuale, riuscivo a scorgere il mio appartamento al terzo piano. Un attico di rara poesia, con le sue alte persiane verdi e quel suo lungo terrazzo, pieno di piante e rampicanti, sul quale si affacciavano tutte le stanze.

Aprii il massiccio portone ed entrai nell'androne. Ero indeciso se prendere il vecchio, elegante ascensore Otis dalla cabina di legno oppure salire a piedi. Decisi che avrei percorso le scale in salita e sarei poi andato via con l'ascensore. Osservando le targhe d'ottone fissate sulle porte, provavo una gran malinconia. Tutte le grandi famiglie che mi avevano fatto compagnia per decenni non c'erano più: Baldi, Schoenberg, Cortesi, Ammannati, D'Agostino, Marzi... Li ricordo tutti. Solo Stefano Natale, l'amico, il pittore, l'artista che sapeva costruire con passione il più bel presepio natalizio che abbia mai visto, resisteva allo sfratto con tenacia e, forse, benevolenza da parte del Vicariato. Ed era bello sapere che almeno una delle persone a me più care poteva avere il privilegio di rimanere ancora custode del nostro passato.

Arrivai davanti alla porta. Era fatta di legno di noce a due ante sulle quali c'erano due targhe che

riportavano sia il cognome di mio padre che quello di mia madre. Sono sempre state insieme perché mio padre voleva rispettare quella casa che lo accolse dopo il matrimonio. Il Vaticano la diede in affitto nel 1930 agli Schiavina, la famiglia di mia madre Rossana. La mia mano stringeva la chiave dentro la tasca della giacca. Avevo promesso a me stesso che sarei stato forte e che avrei salutato quel caro luogo con rassegnazione, ma tanta dignità. Infilai la chiave nella serratura facendole fare i soliti cinque giri. Quella porta mi stava accogliendo con dolcezza. Aprii e rimasi fermo sulla soglia del grande ingresso. Dinanzi a me si distendeva il corridoio con le porte che si affacciavano sul lato sinistro. Mentre sulla destra una maestosa finestra ad arco dava la luce a gran parte della casa.

L'energia elettrica era stata ormai staccata. Era tutto in penombra. Tagli di luce provenivano dalle finestre con le imposte ancora semiaperte. Ma era una luce grigia. Spettrale. Le mura erano nude. Spogliate di mobili, quadri, di migliaia di libri e colori. I numerosi e preziosi quadri tolti dalle pareti avevano lasciato il loro alone, la loro cupa impronta rettangolare: sembravano loculi senza nome.

Neanche il tempo di avanzare il primo passo verso l'interno che già sentii la prima fitta al cuore. Mentre percorrevo il corridoio, privo di tappeti, avvertivo che il suono dei miei passi era qualcosa di estraneo ai rumori quotidiani della casa che conoscevo. L'assenza del mobilio aveva modificato la sonorità. C'era

una strana eco, uno sconosciuto riverbero. Neanche il pavimento umbertino, dalle robuste mattonelle di marmo, riusciva a riproporre quel suono tipico di quando la casa era abitata. Erano passi nel nulla.

Lentamente accarezzavo con lo sguardo le porte delle stanze. Dietro ogni porta c'era una storia, una vita. A sinistra lo studio di mio padre, a destra la cucina che dava su un bel cortile dove si stendevano i panni e un'altra porta che la collegava a una dispensa che portava alla stanza da letto della cameriera. Tornando sul corridoio, la prima porta era quella del salotto, sempre pieno di gente, di musica, di cultura, di parole, di risate. Poi, a seguire, la sala da pranzo dove c'erano il televisore e il giradischi e nella quale si discuteva vivacemente tutti i giorni. In fondo al lungo corridoio la mia camera, che ho condiviso per alcuni anni con mio fratello Luca. Infine una biforcazione: nel piccolo corridoio di sinistra la camera di mia sorella Silvia, nel corridoio di destra la camera dei miei e quella – poi definitiva – di Luca.

Avevo con me la macchina fotografica. Facendomi forse un po' del male, iniziai a scattare partendo dallo studio di mio padre. Il punto in cui c'era la scrivania, le pareti con addossate le imponenti librerie e la porta che la collegava al salotto. Era fatta di tanti vetri quadrati smerigliati di colore giallo. Uno di questi aveva un angolino frantumato (era rimasto così dal 1945) e da quel buco potevo osservare di nascosto, da bambino, ciò che accadeva nel salotto quando i miei invitavano gli amici. Scattai un bel dettaglio.

A un certo punto mi fermai, mi accorgevo che stavo fotografando il nulla. La vita e gli accadimenti di quegli ambienti erano solo nella mia mente. Nelle mie emozioni lontane. Nessuna di quelle foto avrebbe potuto restituire tutto il vissuto. Mi stavo muovendo in una dimora senza più vita. C'ero soltanto io e il suono dei miei passi che percorrevano, lenti, ricordi sbiaditi, opachi.

In quel momento ebbi come la sensazione che la casa stesse soffrendo insieme a me. Non sembrava una costruzione di mattoni ma un organismo vivente e palpitante. Quella scenografia umiliata, nuda, non voleva ancora morire. Mi stava offrendo l'ultima possibilità di proiettare nella mia mente alcune sequenze di un film lungo decenni. Uno scatto, un altro ancora, poi il mio sguardo si posò sulle finestre bagnate dalla pioggia. Le gocce appena cadute sui vetri diventavano rivoletti che scendevano seguendo percorsi irregolari. Anche le finestre stavano piangendo insieme a me.

Volevo reagire, volevo ricordare. Scosso da un impulso irrefrenabile, sentivo il bisogno di ricostruire velocemente il mio passato in quella casa. Appoggiato alla parete nuda della mia stanza riuscivo perfettamente a percepire i suoni, gli odori di un tempo e a materializzare oggetti della mia gioventù. Cercavo di vedere addirittura delle persone intorno a me, con le loro voci. Vedevo la mia cara, grande, famiglia.

Stavo iniziando a girare il mio film più importante e sofferto.